

Azione Cattolica Italiana

Ti ho preso per mano



SUSSIDIO DI PREGHIERA
ESTATE 2021

eve

Comitato redazionale: don Fabrizio De Toni, don Mario Diana, don Marco Ghiazza, don Gianluca Zurra.

Hanno collaborato: Beatrice Clerici (diocesi di Ascoli Piceno), Antonella Saracino e don Giosy Mangialardi (Bari-Bitonto), Sara Colombo (Bergamo), don Massimo Orizio (Brescia), don Stefano Vuaran (Concordia-Pordenone), Emanuela Garavini (Forlì-Bertinoro), Luisa Alfarano (Locri-Gerace), Gabriele Gorla e Gioele Anni (Lodi), Caterina Donato (Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela), Sara Falco e don Alessandro Valentino (Nola), don Andrea Rossi (Orvieto-Todi), Valeria Lavano (Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo), Erminia Foti (Reggio Calabria-Bova), Sara Vielmi (Reggio Emilia-Guastalla), Maria Chiara Carrozza (Sulmona-Valva), Tommaso Sereni (Terni-Narni-Amelia), Michele Azzoni (Venezia), don Alessandro Ghersi (Ventimiglia-Sanremo), don Andrea Dal Cin (Vittorio Veneto).

Grafica e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: unsplash.com/PeterF

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008,
per gentile concessione.

Per i brani del Magistero © Libreria Editrice Vaticana, per gentile concessione.

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

ISBN: 978-88-3271-263-6

intro

Ti ho preso per mano

Abbiamo tenuto il fiato sospeso per tanto tempo, cercando e sperando in un momento di maggiore serenità, ed ecco che arriva l'estate tanto attesa. Quest'anno la stagione estiva, ancor di più rispetto al passato, può rappresentare un tempo di riposo e di ricarica per ciascuno di noi. Sicuramente l'allentarsi della situazione pandemica ci porterà a rivivere esperienze comunitarie e sociali, proveremo a ricostruire le nostre programmazioni tradizionali e ci dedicheremo un tempo di vacanza e di svago. Potremmo immaginare quest'estate come una nuova ripartenza, una delle tante che siamo spesso chiamati a sperimentare nella nostra vita. Ma proprio perché questo tempo è speciale, pensiamo possa essere, ancora una volta, molto utile questo agile strumento: *Ti ho preso per mano* è un dono prezioso che ti stai facendo per "tenere il passo" in modo significativo. Ogni giorno potrai leggere il Vangelo e un suo commento, per trovare le parole che aiutano a dare senso alle tue giornate. *Ti ho preso per mano* è rivolto prevalentemente a giovani e adulti che vogliono dedicarsi pochi minuti di profondità e di altezze; ma ogni giorno anche i nostri giovanissimi vi potranno trovare parole chiare, visto che a loro è dedicato un box specifico. Tutto ciò è frutto del lavoro di sacerdoti e giovani laici che hanno pregato e pensato qualcosa di bello per te! Perciò, anche se non vedi l'ora di correre in riva al mare o in cima a una montagna, nella piazza del tuo paese o in aperta campagna, ricordati che c'è sempre qualcuno che ha scelto di prenderti per mano! Buona estate!

La Presidenza nazionale di Azione cattolica

Dal Vangelo secondo Marco (12,13-17)

In quel tempo, mandarono da Gesù alcuni farisei ed erodiani, per coglierlo in fallo nel discorso.

Vennero e gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno, ma insegni la via di Dio secondo verità. È lecito o no pagare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare, o no?».

Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché volete mettermi alla prova? Portatemi un denaro: voglio vederlo». Ed essi glielo portarono.

Allora disse loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Gesù disse loro: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio».

E rimasero ammirati di lui.

Nel piano dell'opera di Marco, siamo a poche battute dal racconto della passione. Si è deciso il peggio per Gesù, perciò si cerca ipocritamente e accanitamente un motivo per incastrarlo, escludendolo violentemente dalla scena sociale e religiosa di Israele. Il celebre testo sul tributo a Cesare è infilato nel mezzo di una parabola provocatrice e di una seconda controversia. Alcuni farisei e altri del partito di Erode in forma di delegazione lo avvicinano. Subito dopo un avvio con *captatio benevolentiae* – «Sappiamo che insegni la via di Dio secondo verità» –, pongono la trappola: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare?». Gesù riconosce che la domanda non è onesta: «Perché volete mettermi alla prova?». Quindi, la genialità non sta innanzitutto nel divincolarsi dal trabocchetto – un sì o un no lo avrebbero in ogni caso incastrato – quanto nel trasformare

una sfida in una lezione teologica di valore fondamentale: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». Come si può immaginare, la Dottrina sociale della Chiesa nasce ben prima dell'enciclica *Rerum novarum* (1891) di papa Leone XIII, poiché ha le sue radici nel Vangelo stesso. L'iscrizione sulla moneta che Gesù si fa passare, porta l'iscrizione: "Tiberio Cesare figlio del divino Augusto". Se da una parte l'imperatore viene desacralizzato e con lui il potere politico in genere, nel contempo viene legittimato, riconoscendone degli spazi di autonomia e di libertà. A Dio si riconosce un primato. Egli è creatore e Padre. Il Signore, attraverso il dono del Figlio, sta realizzando un nuovo ordine di cose, fatto di verità, di libertà, di giustizia, di misericordia... ovvero il Regno. Un sogno che si avvia nella storia, con il quale tutto – compresa la politica, l'economia, la scienza umana... – è relativo e legato, e che si attuerà nella sua pienezza oltre la storia. Da qui le riflessioni teologiche già elaborate sono sterminate, come infinite potrebbero essere le applicazioni operative. Ci si può fermare alla constatazione di base che, pagando le imposte ed evitando di evaderle, si potrebbero sanare ingiustizie profonde provocate dalla corruzione e dalla sottrazione di denaro alla causa del bene comune. O – perché no? – inoltrarci nel Magistero sociale della Chiesa che offre discernimento, orientamento, luce.

Gesù ci mette oggi davanti a una scelta. Da un lato Cesare, l'immagine del potere. Il potere dell'apparenza. Cesare è l'immagine-idolo di un mondo "preconfezionato" che ci vuole tutti uguali. Tutti perfetti. Dall'altro lato, invece, c'è Dio, l'immagine della libertà. La libertà di essere sé stessi. Dio è l'immagine di ciò che conta davvero: la nostra unicità.

Extra 14-18

Dal Vangelo secondo Marco (12,18-27)

In quel tempo, vennero da Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e lo interrogavano dicendo: «Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Rispose loro Gesù: «Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del roveto, come Dio gli parlò dicendo: "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe"? Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore».

Non va dimenticato che siamo negli ultimi giorni terreni di Gesù. La controversia innescata possiede un carattere capzioso. Il turno spetta ai sadducei, una setta ridotta numericamente e tuttavia potente. Erano affiliati alla classe aristocratica e sacerdotale, conservatori e tradizionalisti quanto alla fede. Si appoggiavano esclusivamente alla Torah, la quale non fa menzione al mistero della risurrezione. Presentano quindi un caso da analizzare dove un mondo di risorti emergerebbe nella

sua banalità e volgarità insostenibili. Come se la caverebbe una donna che, rimasta vedova più volte, si è maritata con ben sette fratelli? Gesù non arretra, trattandosi di un punto dirimente e fondamentale. Paolo più tardi sentenzierà: «Se Cristo non è risorto, vuota allora è [...] la vostra fede» (1Cor 15,14). Ecco in quali termini Gesù afferma la verità del futuro: «Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie, né marito, ma saranno come angeli nei cieli» (Mc 12,25). Vivremo, la nostra identità – anche biologica – sarà recuperata e trasfigurata. Nulla vi sarà da rottamare. In una prospettiva di eternità, l'esercizio della sessualità verrà superato, non perché sconveniente, piuttosto a motivo della sua parzialità e opacità rispetto a un amore senza misura di cui si godrà. Riandando al racconto del roveto, Gesù effettua una esegezi che descrive un Dio che si lega ai suoi figli in modo definitivo; impossibile per Lui – il Vivente – lasciar andare nell'oblio le creature umane alle quali si è legato indissolubilmente. Gli uomini e le donne di oggi temono la morte, sono terrorizzati dalla prospettiva di "finire" i loro giorni. Non potrebbe essere questa una soglia di accesso alla loro sensibilità per un annuncio di vita, per far risuonare la speranza del Vangelo?

Con il Vangelo di oggi, Gesù ci lascia intuire che la logica del possesso rovina tutto. Non solo il rapporto con sé stessi o con Dio, ma soprattutto il rapporto con gli altri. Nella logica del possesso, l'altro non è più altro, ma è solo mio. È la logica di questo mondo: possedere cose e persone. L'amore, invece, ci dona la Vita. La logica dell'amore ci libera. Qualunque tipo di amore, se è autentico, lascia che l'altro sia se stesso.

Dal Vangelo secondo Marco (12,28b-34)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio».

E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Marco ci presenta di fila la terza disputa. Uno scribe, un esperto di sacra Scrittura, in parte con volontà insidiosa e insieme con una certa stima, pone a Gesù una domanda piuttosto ricorrente tra le differenti scuole rabbiniche di allora: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Era assodato che di comandamenti tratti dalla Torah ve ne fossero ben 613. Come rintracciare un ordine, una gerarchia, un primato? Gesù ricorre a un testo del Deuteronomio: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore..."». In sostanza, riprende una delle professioni di fede di Israele, nella quale si domanda e raccomanda l'amore per Dio. Interessante sapere che le espressioni contenute in

tal confessio ne di fede vengono utilizzate ancora oggi come una preghiera assai similare al nostro *Pater*. Gesù prosegue nella sua risposta allo scriba – ed ecco la novità – accostando il comandamento dell'amore "verticale" (per Dio) all'amore "orizzontale" (per il prossimo) con un secondo testo biblico tratto dal Libro del *Levitico*: «Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso"». Inequivocabilmente vi è una radice, un punto sorgivo, un centro che consiste nell'amore per Dio, il quale strutturalmente, per natura sua, pretende l'amore per il prossimo. Una dimensione rimanda all'altra, in un legame impossibile da sciogliersi, pena il negare l'amore nella sua globalità e condannarsi a non amare, all'autoreferenzialità, alla mondanità, all'egoismo... ovvero all'infelicità. Sarebbe interessante chiedersi chi è il prossimo: scopriremmo che il primo prossimo siamo noi a noi stessi. E con tutta naturalezza si debbono contemplare i più vicini per relazione affettiva e lavorativa e, nel contempo, i più lontani per cultura e condizione, a cominciare dagli esclusi, dagli svantaggiati, dai poveri. A parte il posto d'onore da riservare a Dio, non vi sono elenchi di priorità, sarà la vita che si incaricherà di disvelarci il prossimo, anzi ci interpellerà a "essere" il prossimo (cfr. *Lc 10,29-37*).

In un mondo governato dalla violenza e dall'indifferenza, Gesù ci invita oggi a non risparmiarci. Non pretende da noi grandi gesti. Ci chiama piuttosto all'essenziale: l'amore. Verso sé stessi, ma, soprattutto, verso l'altro. Chi ci è prossimo, chi fisicamente vediamo di fianco a noi. Il nostro compagno di classe, il mendicante che vediamo rovistare nei cassonetti vicino casa. Ogni uomo. E cercare di amarlo come amiamo noi stessi. Senza riserve.

Dal Vangelo secondo Marco (12,35-37)

In quel tempo, insegnando nel tempio, Gesù diceva: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide? Disse infatti Davide stesso, mosso dallo Spirito Santo:

“Disse il Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,

finché io ponga i tuoi nemici
sotto i tuoi piedi”.

Davide stesso lo chiama Signore: da dove risulta che è suo figlio?». E la folla numerosa lo ascoltava volentieri.

Suggeritivo il ritaglio del Vangelo marciano che abbiamo tra le mani. Gesù si trova nell'area del tempio. Sarà soprattutto la teologia del quarto Vangelo a sviluppare il tempio come simbolo di Gesù, luogo santo per incontrare il Signore. Egli è nella postura del maestro, impegnato nella predicazione. Con una tecnica insuperabile, stimola la ricerca spirituale degli astanti: «Come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide?». Non si auto-rivela in termini evidenti e incontrovertibili. Il Mistero ama ri-velarsi velandosi, per accompagnare un percorso formativo. Quindi incuriosisce, accende la sete di verità, guida a una comprensione profonda. Gesù sembra quasi rigettare una delle sue qualità anagrafiche e vocazionali, ovvero di essere il «figlio di Davide». Riprendendo la parte iniziale del *Salmo 110*, sostiene sarebbe astruso che Davide (autore del *Salmo*) cantasse: «Disse il Signore (Dio) al mio Signore (Messia – Figlio di Dio)». Come potrebbe pretendere di essere padre del Cristo se il Messia viene posto sullo stesso piano di Dio, fatto sedere alla destra di Dio? Ecco perciò la conclusione: «Davide stesso lo chiama Signore:

da dove risulta che è suo figlio?». In realtà Gesù non esclude di essere figlio di Davide, per discendenza di sangue, con tutti i risvolti di senso che tale espressione indica. Non rinuncia ad annunciare il Regno, a riprendere le antiche promesse presentandosi come Colui che le compie. Naturalmente un Regno alternativo, di misericordia, non violento, che supera la storia pur germinando come seme fecondo dentro la storia. Perciò, Gesù mantiene alta la tensione, rimanda a una identità ulteriore, divina. Tutto il Vangelo di Marco in fondo ruota attorno a tale scoperta. Infatti, apre la sua opera con una espressione che rimanda al libro della Genesi: «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». «Inizio» non va preso in senso cronologico, ma in senso qualitativo. L'intero Vangelo di Marco dovrà giustificare il titolo d'apertura, guidare alla conoscenza di ciò che sta alla base, di ciò che conta. Vi è una buona notizia, vi è un Padre che cerca i suoi figli, desidera riportarli a casa attraverso suo Figlio. Gesù paradossalmente verrà riconosciuto nella sua profonda identità solo alla fine, sulla croce, per bocca di un pagano: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!». La fede non va ridotta a una dimensione fredda, a un consenso razionale ad alcune verità teologiche. La fede è una relazione libera e appassionata con il Figlio. Assume come obiettivo di far propri i sentimenti, i gusti, i pensieri, i desideri del Signore Gesù. Che cosa vi è di più desiderabile?

Con il Vangelo di oggi, Gesù ci fa riflettere su come gli stereotipi possano trasformarsi in pregiudizi, cambiando il nostro carattere e la concezione che abbiamo dell'altro. Poteva un Messia essere figlio di un falegname? Anche oggi, come allora, la società è piena di stereotipi. Ma Gesù ci insegna che giudicare l'altro senza conoscerlo ci preclude la possibilità di aprirci alla differenza. Guardiamo oltre, apriamoci alla Vita.

Extra 14-18

Dal Vangelo secondo Marco (12,38-44)

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Il brano è composto di due parti cucite assieme grazie alla parola "gancio" vedova/vedove. Ci troviamo nell'area del tempio, nei suoi pressi e subito dopo all'interno del cortile riservato alle donne. Marco insiste, il tempio – spazio che dovrebbe essere deputato a un incontro onesto, umile e obbediente con l'Altissimo – diviene passerella per esibire vanità e spregiudicatezza. In apertura Gesù stigmatizza il linguaggio non verbale degli scribi, esperti di sacra Scrittura, di fatto rabbini autorevoli e consulenti legali. Allungare il mantello della preghiera (*tallit*), ambire ai posti d'onore nelle sinagoghe e nei pranzi di gala, cercare ostentatamente il saluto come persone di riguardo, sono gesti che rivelano un narcisismo ridicolo, un cuore mondano e malato. Uomini religiosi che non si fanno scrupolo di depredare le sostanze

economiche delle vedove, donne che nella società ebraica occupavano la fascia degli indifesi e impoveriti. Insomma, una perversione del servizio religioso, una squallida ipocrisia. Ahimè, la manipolazione di simboli, patrimoni, parole della fede conoscono in ogni stagione storica forme sempre nuove e miserabili. Nella seconda scena, nei pressi delle 13 "trombe" – cassette per le offerte a forma di imbuto – una vedova si avvicina per gettarvi due "quadranti", patacche di nessun valore economico eppure preziose, poiché equivalgono a tutti i beni posseduti. Consegna liberamente la vita a Dio in un abbandono totale e confidente. Il gesto dalla sensibilità del Maestro viene notato e reso materiale per una denuncia aperta e per la formazione dei discepoli. Trattasi di una lezione semplicissima, eppure memorabile per quanti – ricchi *in primis* – si vantano di elargire il superfluo. Le analisi socioeconomiche degli ultimi quarant'anni segnalano il "fenomeno della forbice", di pochi ricchi e pochissimi straricchi che possiedono sempre di più, a differenza della stragrande maggioranza dell'umanità di media e bassa condizione, sempre meno avvantaggiata e sempre più impoverita. Un divario, una "forbice" che si sta allargando, insopportabile secondo un criterio di giustizia, e intollerabile per il cuore di Dio.

La povera donna del Vangelo di oggi ci insegna che per amare veramente occorre rinunciare a controllare la propria vita. Come Gesù, anche quella povera donna non dona qualcosa, il superfluo, ma dona se stessa. Tutto quello che aveva per vivere. Impegnarsi in una relazione significa proprio questo: accettare il rischio di perdere. Un pezzo di sé, del proprio egoismo, del proprio tempo. Ma se non rischiamo, forse non perderemo nulla, ma non vivremo veramente.

6 Domenica

GIUGNO

Dal Vangelo secondo Marco (14,12-16.22-26)

Il primo giorno degli Àzzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi».

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Da duemila anni i cristiani, nel giorno del Signore, si radunano per fare memoria della morte e risurrezione di Gesù. Si fermano, ascoltano la Parola, spezzano il pane, cercano di edificare una fraternità, a servizio della città comune. È in questo modo che il gesto di Gesù durante l'Ultima cena si è tramandato nel corso del tempo, come un tatuaggio indelebile, impossibile da addomesticare a proprio piacimento. Anche qualora una lunga tradizione ci avesse abituati a partecipare alla tavola eucaristica in modo passivo, distaccato, individuale, ogni volta che lasciamo

dischiudere davanti a noi il senso vero dell'Eucaristia, siamo provocati dal tesoro prezioso della fraternità che da essa scaturisce. Lo stesso Gesù chiede ai discepoli di preparare una stanza per la cena e così dono e responsabilità si intrecciano: Lui non tradisce, perché ha donato se stesso, ma se noi non ci siamo, se manca la disposizione a vivere insieme, a superare l'idolatria del puro interesse personale, non facciamo corpo con Lui. In un tempo in cui si manifesta chiaramente che ciascuno tende a pensare a sé e coglie sempre meno il suo originario legame con gli altri, dovremmo farci nuovamente incantare dal gesto dell'Eucaristia domenicale, perché diventi non una magia, né un vuoto ceremoniale, ma una stanza da preparare con cura, un'esperienza concreta in grado di forgiare il desiderio troppo appannato di una reale socialità, imparando a rinunciare a qualcosa di sé per arricchire e custodire la possibilità di vivere insieme. Muoviamoci, permettiamo che la nostra vita assuma il gusto del Pane di Gesù, mettendo da parte le visioni troppo ristrette, i campanilismi di corto respiro, le chiusure che nascono dalla diffidenza. Non possiamo lasciare a queste cose l'ultima parola sulla nostra vita; siamo degni e capaci di molto di più, come l'Eucaristia ci ricorda ogni domenica.

Questo passo si discosta dal testo giovanneo ascoltato il Giovedì Santo, ma anche dai due sinottici per un particolare che ai contemporanei dell'evangelista sarebbe stato subito evidente: un uomo con una brocca d'acqua. In Oriente era una mansione tipica di una donna e quindi insolita per un uomo: degli occhi ignari potrebbero fermarsi qui, ma proprio perché semplice e insolita, è azione degna di attenzione. Gesù ci invita a fare attenzione ai piccoli gesti delle persone che si fanno servitrici e che ci possono accompagnare a preparare la cena con Lui.

Extra 14-18